

Invalsi: giovani poveri culturalmente spaventano più della pandemia

I ragazzi che si diplomano senza preparazione in parte si disperderanno e in parte diventeranno politici e professionisti che dovranno fare scelte ponderate

Quando il poeta greco Esiodo, vissuto intorno al 700 a.C., compose *Le Opere e i Giorni*, il suo poema era rivolto al fratello Perse. I due fratelli si erano scontrati per questioni di eredità e, a quanto leggiamo, Esiodo è stata la parte lesa grazie anche alla complicità di giudici corrotti. Come avviene per ogni grande poeta, le vicende personali assumono il respiro di riflessioni più ampie e senza tempo sul valore della giustizia, della responsabilità e di un lavoro onesto e basato su meriti e capacità individuali. In sintesi un'etica del lavoro.

L'Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione ha presentato una fotografia del primo studio sistematico sul periodo di Didattica a Distanza, la famigerata Dad, che ha caratterizzato l'ultimo anno e mezzo. Le prove hanno coinvolto più di due milioni di studenti e i risultati sono impietosi: i nostri figli, soprattutto quelli che frequentano le scuole superiori, hanno subito una *débâcle* in italiano e in matematica.

Resistono le scuole elementari, e come prima cosa mi viene da chiedere quando e dove perdiamo i risultati e la freschezza dei bambini. Gli esiti positivi messi in campo dai nostri studenti più giovani sono dovuti solo parzialmente al fatto che i dati relativi alle scuole elementari, letti nelle ultime statistiche, sono correlati a una didattica in presenza che gli studenti più grandi non hanno avuto nell'ultimo periodo (ricordiamo che le classifiche internazionali come l'Ocse-Pisa sono impietose nei confronti dei nostri figli da ben prima della Dad).

Certo varcare le soglie della propria scuola, incontrare compagni e maestri ogni giorno non ha prezzo, ma ricordiamo che la Dad, per quanto tutti ci auguriamo si possa riporre al più presto nella scatola dei ricordi di gioventù, è pur sempre stato lo strumento (privilegiato) in cui molti adolescenti, purtroppo non tutti, hanno avuto modo di restare connessi alla loro quotidianità.

Lo schermo di un computer ha piuttosto messo a nudo docenti, studenti e un sistema scolastico non sempre all'altezza delle richieste educative necessarie a far crescere. Leggere poi che stiamo incrementando la povertà educativa dei nostri giovani è cosa che non dovrebbe darci pace né come docenti né come genitori né come cittadini. I ragazzi che si diplomano senza una preparazione

adeguata sono destinati in parte a disperdersi (si parla del 23% come si legge nell'articolo del Corriere della Sera del 15 luglio di Gianna Fregonara e Orsola Riva) in parte a essere i futuri medici, avvocati, professori, giornalisti, politici e professionisti in genere nelle cui mani ci sarà la responsabilità di fare scelte eticamente ponderate.

Quando Esiodo parla al fratello, nel tentativo di educarlo, gli ricorda anche che «alle radici della terra» Zeus pose Eris, la Contesa. E di Contese ce ne sono due, una è miope, istintiva e negativa, che porta solo guerre dolore e discordia agli uomini che la seguono. Ma l'altra forma di Eris, continua Esiodo, è positiva, è una forma di sana competizione che, attraverso il confronto con la fatica, spinge a migliorare e a migliorarsi, a scegliere in base ai propri valori. In gioco, per due fratelli del 700 a.C. come per i nostri figli e per noi, ci sono lavoro, relazioni sociali, senso etico e senso di responsabilità di ognuno. E con quale parte di Eris schierarsi dipenderà non certo dalla povertà quanto dalla ricchezza degli strumenti interiori che avremo saputo dare ai nostri giovani.

In questo la scuola ha un ruolo insostituibile, cioè formare, nel senso di dare una forma (che in latino significa anche bellezza) alle persone che un giorno sapranno fare la differenza, sapranno scegliere se essere miopi e refrattari alla fatica oppure visionari e responsabili. Giovani poveri culturalmente possono spaventare più di una pandemia.

Se ci concentriamo sulla scuola, ogni docente ha fra le mani due tesori, giovani curiosi e discipline attraverso cui insegnare (nel senso sempre latino di lasciare un segno). Lettere e numeri sono in fondo le chiavi per arrivare nell'animo dei ragazzi, il grimaldello con cui aprire un pertugio e da lì far entrare le parole, i logaritmi, le letture o le formule chimiche con cui gli studenti si possano scontrare e crescere. Attraverso questo incontro-scontro si può costruire la propria felicità non fatta di piacere immediato ma di ricerca di senso della propria vita.

Le lingue antiche sanno illuminarci su questo aspetto. Il greco, ad esempio, ha diverse parole per dire felicità e ce le racconta bene Erodoto, lo straordinario narratore e padre della storia del V secolo a.C. Un giorno Creso, re della Lidia, ricevette a corte i più importanti saggi della Grecia, tra cui Solone, il legislatore ateniese. Dopo aver esibito con orgoglio e una certa arroganza le famose stanze dove erano raccolti i suoi tesori, il re interrogò Solone chiedendogli se

avesse mai conosciuto qualcuno più felice di lui. «Tello l'Ateniese è l'uomo più felice che io abbia mai incontrato» rispose Solone, «un uomo semplice, che ha avuto la gioia dell'amore dei figli e dei nipoti, morendo mentre combatteva con onore in difesa della propria città, dopo aver visto l'intero arco della generazione nata da lui. Un uomo che ha saputo gioire della felicità duratura». Poi aggiunse: «Di te non posso ancora dire nulla prima del tuo ultimo giorno di vita, perché per ogni cosa bisogna sempre considerare la fine, senza confondere la felicità con la fortuna».

Un'ultima osservazione. La parola felice ha racchiusa in sé la radice italiana fe- di fecondo e quella greca di fisis (da cui fisica) e cioè il modo di essere di ognuno di noi, unico e irripetibile. Come dire che si nasce con una propria natura e ascoltarla e rispettarla significa metterla al riparo dall'altalena della sorte. Un albero è felice quando la sua natura gli fa dare frutti, noi siamo felici quando siamo fecondi di vita, di progetti e di relazioni in sintonia con noi stessi. Una scuola è felice quando i suoi ragazzi vivono nella ricchezza educativa.

Cristina Dell'Acqua

Corriere della Sera

22 Luglio 2021